

«CARLO GIULIANI, RAGAZZO» ANTEPRIMA A FIRENZE
In attesa dell'uscita nelle sale - venerdì prossimo - il film di Francesca Comencini, *Carlo Giuliani, ragazzo* - arrivato all'ultimo festival di Cannes -, sarà presentato al Teatro Verdi di Firenze mercoledì 12 giugno alle ore 21.00. Saranno presenti in sala la regista, il produttore. Al termine della proiezione seguirà un dibattito con Curzio Maltese, Francesco «Pancho» Pardi, Paul Ginsborg, Vittorio Agnoletto coordina Raffaele Palumbo. Il biglietto di ingresso costa 4 euro ed è acquistabile solo alla cassa del teatro.

cinema

a teatro

VIAGGIO VERSO LA SCHIZOFRENIA IN COMPAGNIA DI UN'AMICA IMMAGINARIA

Aggeo Savioli

Esperienza diffusa nell'età verde è, crediamo, quella d'inventarsi una compagnia più o meno ideale, qualcuno che ti parli e ti ascolti con più affettuosa comprensione delle persone reali che ti stanno attorno, a cominciare dalla famiglia. Un caso del genere, spinto all'estremo, ci propone la drammaturga britannica, classe 1956, Claire Dowie, in questo suo Benji, che ora si rappresenta nella sala romana del Politecnico. Benji è, appunto, il nome che la protagonista (i cui dati anagrafici ci sono invece sconosciuti) ha imposto alla sua «amica immaginaria»: caricata, costei, della responsabilità di marachelle infantili o di più rilevanti gesti o atti commessi dall'adolescenza alla prima giovinezza, secondo quel che ci racconta confidenzial-

mente l'unico personaggio sulla scena, aggirandosi, a tratti, anche in platea, per rendere più diretto il contatto con lo spettatore. La storia, originariamente ambientata, com'è ovvio, oltre Manica, ha qui l'aria di svolgersi dalle nostre parti. Del resto, certi temi e problemi si ritrovano ovunque, almeno nella felice civiltà occidentale. La nevrosi, ai limiti della schizofrenia, che ci viene descritta, non può non sboccare nella violenza sul prossimo e su di sé, con la conseguenza di periodici ricoveri in manicomio o in comunità. Pure, cogliamo un conclusivo accenno ad un mezzo «lieto fine», propiziato dagli psicofarmaci e dal soccorrevole sodalizio con una cagnetta abbandonata. Dunque, una serata di teatro insolita e stimolatrice di riflessioni.

All'allestimento dello spettacolo (dura poco più di un'ora) hanno concorso Anna Parnanzini e Maggie Rose (loro è la traduzione), Valerio Di Filippo (sintetica scenografia), Marcello D'Agostino (disegno luci). La regia, sobria e puntuale, è firmata dalla stessa Paola Pace, apprezzata versatile attrice (la ricordiamo nel bel film di Marco Tullio Giordana I cento passi), che qui sostiene la prova più intensa e difficile della sua giovanile carriera. Presenze significative, accanto a lei, un bambino, Lorenzo Affronti, figura emblematica di un'infanzia solitaria e il pianista Aldo Cupane, che contrappunta con lievi interventi musicali, il prevalente e determinante flusso verbale.

A tale proposito, si deve forse sottolineare che tra gli impegni di Paola Pace, precedenti il cimento di Benji, spiccano, in questi ultimi anni, creazioni poetiche-musicali evocanti F.T. Marinetti, García Lorca e Vicente Aleixandre, gli autori della Beat Generation e Dino Campana. Alla «prima», le accoglienze sono state più che calorose, di buon augurio per le repliche, in programma fino a domenica 16 giugno. Da notare come, nello scorcio finale di una stagione di prosa avara di sorprese, e mentre i maggiori teatri chiudono i battenti, aprendo la campagna abbonamenti per il prossimo anno, le ribalte cosiddette minori offrono ancora segni di vitalità e occasioni di incontro con realtà diverse.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'INTERVISTA

David Grieco

Van Sant

Cowboy, genio, ribelle

NEW YORK Gus Van Sant è una specie di bandiera. Il regista americano è, insieme al suo collega spagnolo Pedro Almodóvar, uno degli esponenti della cultura gay più famosi nel mondo. Nato in provincia, nel Kentucky, Gus Van Sant è diventato anche un neoyorches doc. Oggi passa tutto il suo tempo in un ufficio molto trendy che ha sede nel trendissimo quartiere di Tribeca. Grazie a film come *Belli e dannati*, *Even Cowgirls Get The Blues* e *Da morire*, nei primi anni '90 Gus Van Sant si è posto all'attenzione del cinema mondiale come il più interessante regista indipendente degli Stati Uniti. Poi, negli anni successivi, ha accettato diventare una griffe di Hollywood. Ha avuto successo con due film, *Good Will Hunting* e *Cercando Forrester*, ma ha rimediato critiche ferocissime con un terzo, il remake quasi blasfemo di *Psyco* di Alfred Hitchcock. Gus Van Sant è un uomo timido, che non parla con i giornalisti perché ritiene di non aver niente da dire. Giudicate voi. Secondo noi, Gus Van Sant ha le idee più chiare di tutti i cineasti americani di oggi. L'intervista che segue la potrete anche vedere stasera, nel programma intitolato *I Protagonisti su TELE+ Bianco*, alle 22 e 45.



Quando hai deciso di fare del cinema, Gus?
Presto. Al college mi dedicavo alla pittura. Ma il cinema mi piaceva. Certo, allora mi interessava soprattutto il cinema realizzato dai pittori.

La pittura l'hai abbandonata?
Purtroppo sì. Non dipingo da tempo.

Come sei stato accettato agli inizi, come regista? In Europa hai avuto subito molti ammiratori. E negli Stati Uniti?

Quando ho cominciato a lavorare nel cinema, in America c'erano pochi registi e pochi film indipendenti di successo. *Drugstore Cowboy* è stato il film che ha cambiato le cose per me. Almeno a New York.

E a Los Angeles?
In linea di massima, ho lavorato sempre a Los Angeles. Ma non ci potrei vivere. Infatti non mi ci sono mai trasferito.

Come hai trovato il denaro per fare i tuoi film?

Il mio produttore è la New Line. È diventata ormai una grande società, ma continua a fare film diciamo così «al limite», cioè film che non sono proprio per tutti. A dire la verità, non so nemmeno perché continua. Ma è comunque un fatto interessante che la New Line, pur essendosi ingrandita, non smetta di produrre film coraggiosi e a basso costo.

Perché non scrivi più le sceneggiature dei tuoi film?

Per quanto riguarda *Da morire*, si era pensato di farlo scrivere a Buck Henry. *Will Hunting genio ribelle* era un'idea di Matt Damon e Ben Affleck e la sceneggiatura mi era piaciuta. Per quanto riguarda *Scoprendo Forrester*, mi sono aggregato a un progetto della Sony che esisteva già. L'idea di *Psyco* è mia, ma non sono stato io a scrivere la sceneggiatura. I primi film li ho scritti io perché erano più piccoli. Il mio obiettivo non era far diventare grandi film che in realtà erano piccoli, ma rendere giustizia a film già di per sé grandi. Eppoi, credo di non

aver più scritto sceneggiature perché ho cominciato a lavorare a Hollywood. È Hollywood che ha voluto autori diversi. È in questo modo che mantengono il controllo sul prodotto. L'autore scrive, il regista dirige, il montatore segue il montaggio, e via dicendo. Tutte le figure sono separate e in questo modo Hollywood ha sempre il controllo della situazione. Dividi et Impera.

A proposito di potere, a mio avviso tu ne hai dato molto a Nicole Kidman. In «Da morire», per la prima volta, ci siamo resi conto del suo potenziale. Come l'hai scelta?

Credo di aver avuto l'impressione che, essendo sposata a Tom Cruise, volesse fare qualcosa di altissimo livello per tenere il passo del marito. Per di più, è una donna molto determinata. Ho avuto l'impressione che ci tenesse molto ad avere la parte. Credo sia anche per questo che mi ha dato una grande interpretazione. Ha lavorato molto, anche prima di cominciare le riprese. Credo abbia lavorato sei mesi sul personaggio.

In Europa ormai c'è una venerazione per Nicole Kidman.

Ah, sì? Interessante. Da noi la regina è sempre Julia Roberts. Anche perché è pagata di più.

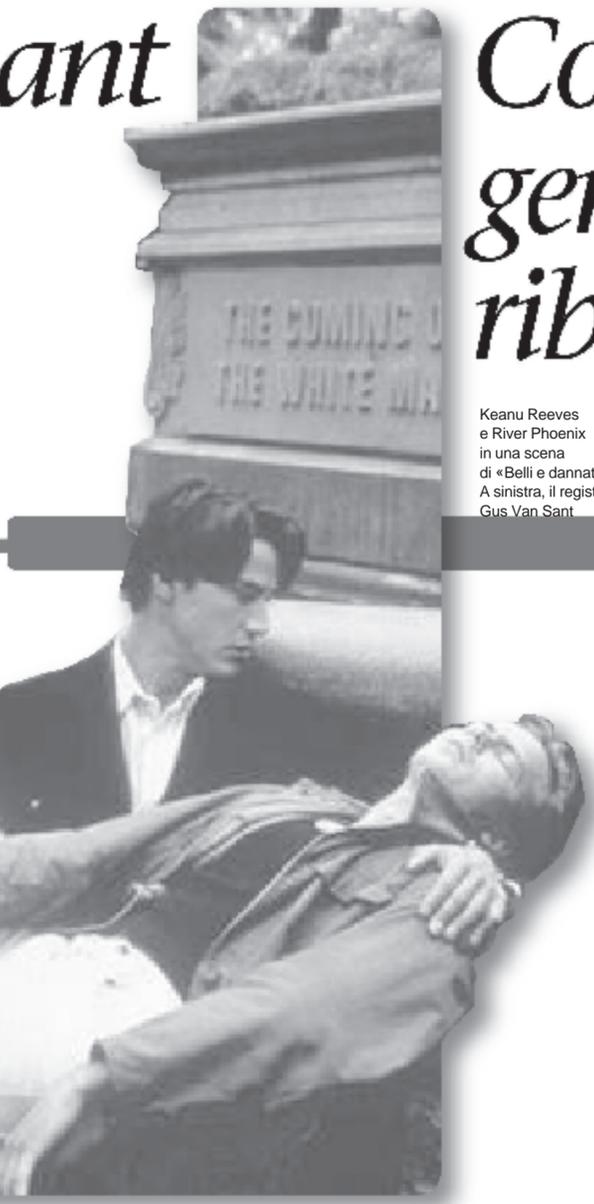
Parliamo di «Will Hunting genio ribelle». Il montatore, Pietro Scalia, mi ha detto che avete ricostruito i dialoghi prendendoli spesso da versioni scartate della stessa scena. Avete fatto una sorta di doppiaggio, o sbaglio?

Sì. L'ho fatto molte volte nei miei film. È un modo di lavorare diverso. Invece di fare il doppiaggio in un secondo momento, come fate voi in Italia, prendo spesso il sonoro dalle riprese scartate. Sei contrario al doppiaggio?

Tenzialmente sì.

Io no. A me piace il sistema che si usa in Italia, amo il doppiaggio. Lo trovo una forma espressiva.

È la prima volta che sento dire a un regista americano una cosa del genere. Parliamo d'altro. Te lo chiedo a bruciapelo: chi te lo ha fatto fare il remake di «Psyco»?



Keanu Reeves e River Phoenix in una scena di «Belli e dannati». A sinistra, il regista Gus Van Sant

Voglio scappare da Hollywood e tornare a fare piccoli film. Così parlò Gus Van Sant regista-culto di «Belli e dannati»

da versioni scartate della stessa scena. Avete fatto una sorta di doppiaggio, o sbaglio?

Sì. L'ho fatto molte volte nei miei film. È un modo di lavorare diverso. Invece di fare il doppiaggio in un secondo momento, come fate voi in Italia, prendo spesso il sonoro dalle riprese scartate. Sei contrario al doppiaggio?

Tenzialmente sì.

Io no. A me piace il sistema che si usa in Italia, amo il doppiaggio. Lo trovo una forma espressiva.

Era una cosa che non avevo mai visto fare prima, quindi è stato sostanzialmente un grande esperimento. La storia del cinema è piena di remake. Ma di solito, la versione originale non viene mai rispettata. Io ho voluto fare *Psyco* esattamente come l'ha fatto Hitchcock. Volevo vedere cosa sarebbe successo con un nuovo cast e con il colore. Volevo fare il remake di un film famoso, cosa che non avevo mai visto fare.

Sarai pure stato l'unico a farlo. Ma ci vuole molto coraggio per provarci. Non ti sembra di aver preso un rischio troppo grande?

Visto come è andata, soppoigo di sì. La gente ha pensato che volessi sfidare Hitchcock. Non credevo che il mondo

festival di Bellaria

A «I graffiti della mente» la palma degli indipendenti

BELLARIA Si è concluso ieri a Bellaria «Anteprima per il cinema indipendente italiano». È il primo premio della 20/a edizione del Festival è andato a *I graffiti della mente* di Pier Nello Manoni ed Erika Manoni che hanno vinto 7.500 euro. La giuria composta da Barbora Bobulova, Alberto Crespi, Caterina D' Amico, Roberto Perpignani ed Enzo Porcelli ha assegnato il secondo premio a *Senza terra/Sem terra* di Elisabetta Pandimiglio e Cesar Meneghetti. Terzo classificato *La sua gamba* di Francesco Costabile. La giuria ha attribuito una menzione speciale a *Ora dicono fosse un poeta. Conversazioni e divagazioni con Bruno Lauzi* (di Antonio De Lucia e Filippo Viberti) perché fa scoprire un grande cantautore in nuove vesti: di poeta, di intrattenitore, di uomo saggio. La giuria (composta dalla direzione del festival) del concorso dei 150 secondi a tema fisso, che aveva come argomento 2002 «Emergenza», ha premiato *Io non posso entrare* del milanese Michelangelo Frammartino.

Per il nuovo concorso «Cinema per la realtà» la giuria ha selezionato due degli otto progetti per un cortometraggio pervenuti: *La cena* di Keji di Profti, Maria Maddalena Balletti e Diego Bonazzi e *Stranieri No-strani* di Giordano Ruini e Roberto Sgallari. I progetti vincitori dovranno diventare film entro il prossimo settembre: il Comune di Bellaria ospiterà i componenti di una minitroupe di tre persone per il periodo necessario per la preparazione e le riprese (12 giorni) del film.

Nicole Kidman? Essere sposata con Tom Cruise l'ha spinto a dare il massimo... ma negli Usa la regina rimane Julia Roberts

del cinema fosse così conservatore. Ho scosso la barca ed è stata subito una tempesta. Non ero preparato. Mi aspettavo che molti attaccassero il film, ma non

Purtroppo, hai toccato un mito. Anche tra le persone più intelligenti, ognuno è prigioniero dei miti.
È vero. Hanno trasformato Hitchcock in un mito al punto che non si può scherzare. A dire il vero, penso che Hitchcock si sarebbe divertito molto. Purtroppo, chi crea i miti la pensa diversamente. Però è un bene far arrabbiare la gente. Da questo punto di vista, perlomeno, ho avuto un grande successo.

Anche nel tuo ultimo film, «Cercando Forrester», hai preso di mira un mito ma ti è andata bene. Perché «Cercando Forrester» è ispirato a J. D. Salinger, l'autore del «Giovane Holden», o sbaglio?

No, Forrester non è Salinger. Salinger usciva di casa. Aveva una vita sua, una famiglia. Il personaggio di Forrester assomiglia a Salinger solo nella nostra immaginazione. Chi non conosce

la vita di Salinger, pensa che non uscisse, cosa che invece faceva. Non c'è un vero e proprio parallelo. È un personaggio inventato. Forrester non esce di casa da 10 anni. È una malattia che è tipica soprattutto della gente di New York, una malattia che spinge appunto la gente a non uscire di casa. Forrester è un personaggio di New York. Somiglia a Salinger soltanto perché ha smesso di pubblicare dopo un certo periodo di tempo.

Il tuo ufficio è pieno di apparecchiature digitali. Hai intenzione di fare un film in digitale?

Ho realizzato un piccolo progetto, di una trentina di minuti, in digitale. Ho trovato molto interessanti i risultati ottenuti da Thomas Vinterberg, specie *Festen*. Da quel momento sono rimasto affascinato da questo modo completamente diverso di fare cinema. Un paio di anni fa ero entusiasta della possibilità offerta dal digitale di lavorare con moltissime telecamere. Ma in realtà il bello del digitale è poter fare un film con una sola immagine, senza staccare mai. E questo è quello che ho fatto.

Che progetti hai a breve termine?

Voglio fare un paio di film con budget molto ridotti. Film più piccoli, più flessibili, con meno persone coinvolte. Desidero tornare a lavorare esattamente come ho cominciato. Con una troupe di non più di 5 o 6 persone. Voglio scoprire cosa succede lavorando così dopo aver fatto anche grossi film.

Scappi da Hollywood, insomma?
Esattamente. Finalmente l'ho capito. Quel cinema non fa per me.